
Femminismo e spazi urbani

Introduzione

di

Bruna Bianchi, Catia Confortini, Geraldine Ludbrook

Rallegratevi tutte e gioite della vostra nuova Città che grazie a Dio è già tutta, o per la maggior parte, costruita e quasi interamente popolata. Rendete grazie a Dio che mi ha condotta a questa grande impresa: costruire per voi un alloggio onorato, dimora eterna fino alla fine del mondo, in una città tutta fortificata (Caraffi 2004, p. 596).

Così scriveva nel 1405 Christine de Pinzan in *La città delle dame*, un'opera utopica e un manifesto femminista, in cui la scrittrice immaginava di costruire, con l'aiuto di Ragione, Rettitudine e Giustizia, una città fortificata dove le donne potevano vivere libere da ogni legame patriarcale, da ogni pregiudizio, e soprattutto, erano protette dalla violenza "di così tanti aggressori".

L'idea di creare uno spazio libero per le donne, reale o immaginario, affonda le sue radici nel Medioevo e con lo sviluppo dell'industrializzazione e la tumultuosa crescita dei centri urbani fu al centro della riflessione e dell'attivismo femminista nelle società occidentali.

Il tema è stato oggetto di innumerevoli studi e in particolare negli ultimi anni, nuove ricerche, corsi universitari e Master hanno richiamato l'attenzione sulla complessità del rapporto tra femminismo e spazi urbani e hanno toccato temi fino a tempi recenti poco esplorati, come quello della violenza perpetrata nelle strade, incluse le molestie quotidiane (Volpato, 2023), e quello del femminismo transgender e la città affrontato dalla rivista "Tracce urbane".

Difficile rendere conto della diversità di approcci e della ricchezza della riflessione su una questione tanto vasta, ma è forse possibile tracciare a grandi linee gli orientamenti e lo sviluppo degli studi negli ultimi decenni, in cui si collocano i saggi raccolti in questo numero della rivista.

Femminismo e questione urbana tra Ottocento e Novecento

Sin dai primi decenni dell'Ottocento attiviste, sociologhe, riformatrici, lavoratrici sociali e scrittrici colsero il carattere delle città che andavano sorgendo come centri di relazioni di potere asimmetriche, di strutture sociopolitiche oppressive e di pratiche discriminatorie. Esse testimoniarono il processo di sradicamento, la violenza dell'urbanizzazione, la distruzione degli ecosistemi, la svalutazione dei saperi e delle attività femminili legate alla sussistenza, l'impoverimento delle donne e la loro segregazione (Bianchi 2021).

Alla città a misura d'uomo contrapposero l'idea di una città non sessista e non razzista, a partire dall'esperienza di donne, bambini, giovani, immigrati-e. Jane Addams – da cui trae ispirazione Brigida Proto nel saggio incluso in questo numero, fondatrice di Hull House a Chicago, il social settlement più importante d'America dove si elaborarono le riforme sociali più importanti tra la fine dell'Ottocento e la Grande guerra, fu una delle principali interpreti della realtà urbana del suo tempo. Era convinzione di Jane Addams che le città, benché afflitte da gravi problemi sociali e ambientali, potessero offrire terreno fertile per lo sviluppo di nuove pratiche etiche nelle relazioni umane e nuovi ruoli per le donne come “civic housekeepers”. La sua filosofia sociale e urbana, basata sulla comunità intesa come una entità viva, relazionale, composta da individui legati da rapporti di mutualità e aperta al cambiamento, ha anticipato la riflessione femminista sulla comunità e la città (Bianchi 2004; Whipps, 2004).

Come Jane Addams, coloro che fondarono o si impegnarono nelle centinaia di social settlement che sorsero, sia negli Stati Uniti che in Inghilterra, promossero nuovi movimenti per parchi e playground, per l'abbellimento delle città, per la purezza dell'acqua e dell'aria, per lo smaltimento dei rifiuti, per la riforma abitativa. Esse crearono spazi di libertà e opportunità per le donne, strutture di accoglienza per le immigrate, le madri lavoratrici e le donne senza fissa dimora. Un esempio poco studiato è quello di Mary Higgs che dal 1903, all'età di cinquant'anni, vestita da vagabonda, visitò workhouses e ricoveri facendo l'esperienza personale delle condizioni di accoglienza e di vita delle donne cadute in povertà, per poi promuovere alloggi per le immigrate nelle città (Higgs, 1906; 1910).

Queste prime femministe, inoltre, condussero inchieste, idearono nuove forme costruttive, avanzarono proposte di socializzazione del lavoro domestico, cercando di superare i modelli di pianificazione dello spazio urbano che isolavano le donne e rendevano sempre più difficile e invisibile il loro lavoro. Ha ricostruito il loro pensiero e la loro attività Dolores Hayden in *The Grand Domestic Revolution* apparso nel 1980 e ripreso anche in alcuni dei saggi in questo numero. Con la sua ricerca la studiosa americana si proponeva di riscoprire una tradizione di pensiero femminista sulla città che era andata perduta. Femministe di vari orientamenti identificarono nel lavoro domestico sfruttato e non pagato la causa fondamentale della disuguaglianza tra uomini e donne; esse rivendicarono non soltanto la retribuzione di quel lavoro, ma proposero una completa trasformazione dell'organizzazione dello spazio delle abitazioni, dei quartieri e delle città. Per poter diventare cittadine a pieno titolo le donne avrebbero dovuto creare case femministe, per lo più sprovviste di cucina e quartieri “home-like” dove il lavoro domestico e la

cura dei figli erano socializzati e retribuiti sfidando così le due caratteristiche del capitalismo industriale: la separazione tra spazio domestico e spazio pubblico e tra economia domestica ed economia pubblica”.

Negli anni successivi allo studio di Hayden se ne sono aggiunti numerosi altri, tra cui quello di Sarah Deutsch su Boston (2000), quello di Elizabeth Daring e Lesley Whitworth sull’Inghilterra (2007), che si sofferma sull’attività riformatrice delle donne (da Octavia Hill alla Women’s Cooperative Guild). Altri studi di orientamento ecofemminista hanno ricostruito l’attivismo femminile per l’ecologia urbana (Mann, 2011), attivismo che cambiò per molti versi il volto delle città.

Contemporaneamente si sono sviluppati gli studi letterari (Squier, 2007; Lambright-Guerrero, 2007) che hanno indagato l’aspetto ambivalente dell’esperienza femminile della città, tra nuove opportunità e nuove segregazioni e hanno analizzato la letteratura utopica, tra cui gli scritti di Charlotte Perkins Gilman, Flora Tristan, Rokeya Sakhawat (Denèfles, 2008). Su Rokeya Sakhawat nel 2017 è apparso il saggio di Debali Mookerja-Leonard.

Sono state così rilette numerose autrici – da Flora Tristan, a Willa Cather, a Virginia Woolf a Margaret Atwood – che nella loro critica all’industrializzazione e all’urbanesimo hanno prefigurato molti temi dell’ecofemminismo. Ne è un esempio lo studio di Susan J. Rosowski su Willa Cather (1994), una delle maggiori scrittrici americane, che nei suoi primi scritti (*Alexander’s Bridge* e *Behind the Singer Tower*) descrisse le conseguenze distruttive delle ambizioni di ingegneri, architetti e costruttori sugli esseri umani e il mondo naturale. Cather identificava la città con l’esperienza maschile, l’individualismo aggressivo, l’idea di conquista e il dominio della tecnologia, temi presenti anche nelle opere di Charlotte Perkins Gilman – soggetto del saggio di Anna Scacchi in questo numero –, di quelle di Starhawk, *City of Refuge* e di Gearhart, *Wanderground* (Welser 2005). Le città alternative create dall’immaginario delle donne si configurano luoghi senza sprechi, in armonia con la natura, senza commercio, competizione e sfruttamento, in cui si produce il cibo necessario alla vita, si conduce una vita comunitaria, nel rispetto di tutti i viventi, fondati sui valori della cura e della condivisione (Palusci, 1990).

Una nuova teoria urbana: Jane Jacobs

A partire dagli anni Sessanta numerosi studi hanno analizzato e tratto ispirazione dal lavoro pionieristico di Jane Jacobs, la giornalista e attivista americana, che si oppose ad una pianificazione che privilegiava la viabilità automobilistica, si fondava sulla divisione della città in settori (residenziale, lavorativo e ricreazionale), accentuava l’isolamento delle donne e comportava la demolizione dei quartieri, come il Greenwich Village a New York. La sua opera *The Death and Life of Great Cities* del 1961 (tradotto in italiano nel 1969 con il titolo *Vita e morte delle grandi città*) contribuì a sviluppare una nuova consapevolezza della complessità dell’ecosistema urbano e del suo affascinante ordine intrinseco sotteso al caos apparente. Contrariamente alle concezioni dell’urbanistica “ortodossa”, che pretendevano di mettere ordine in quel caos, Jacobs vedeva nella spontaneità della vita di quartiere la matrice della libertà individuale, il motore della vita democratica. Ella descrisse strade e rioni come microcosmi di vitalità e varietà in grado di offrire

un senso di sicurezza personale ed economica e dare un senso di “casa”, un antidoto all’individualismo, alla solitudine, all’alienazione. In *The Death and Life* Jacobs “dava voce alle donne del quartiere” e, benché non si considerasse femminista, “nelle sue osservazioni è il punto di vista di una donna, o meglio di una madre a prevalere” (Zukin, 2006; Barzi, 2021). L’enfasi di Jane Jacobs è sull’autorganizzazione, sulla massima autonomia locale, sui piani alternativi elaborati da attivisti-e di quartiere. Sottrarre la città dalle mani degli ingegneri e degli architetti, ideare nuovi modelli di pianificazione, sviluppare visioni alternative di abitare e vivere la città, sperimentare nuovi modi di organizzare il lavoro di cura e spazi in cui i bambini potessero giocare in autonomia, potevano nascere solo dall’interno delle comunità e dalla complessità delle relazioni. Recentemente la giornalista Andrea Barnet, in *Visionary Women* (2018), ha accostato l’opera di Jane Jacobs a *Primavera silenziosa* di Rachel Carson apparsa nel 1962: “Jacobs vedeva nella città quello che Carson vedeva nel mare: un fragile equilibrio di forze vitali in continuo mutamento, una rete fluida di scambi, “al tempo stesso un processo e un luogo” (p. 240). Anche Ruth Alexander ha accostato l’opera di Jacobs a quella di Carson, *Primavera silenziosa* (1962) e a quella di Betty Friedan, *La mistica della femminilità* (1963) in cui la femminista americana definì le periferie delle città come luoghi innaturali e disumanizzanti. Scrive Alexander:

Friedan, come Jacobs, vedeva le periferie come luoghi che imponevano la docilità [...] In Friedan risuonava con forza la critica di Jacobs agli insediamenti urbani e suburbani costruiti per il controllo sociale, così come la visione di Carson di paesaggi, corpi e menti inquinati per il profitto industriale (Alexander 2019, p. 95).

Il pensiero di Jane Jacobs, letto alla luce del processo migratorio che ha investito le città, può ancora essere un punto di riferimento importante. Ha scritto Camilla Perrone:

Le strade, che sono l’elemento generatore della vitalità dell’esperienza urbana, sono luoghi elettivi della democrazia. Lo sono nella misura in cui diventano luoghi di accoglienza ed espressione della diversità, ospitano e intrecciano un numero indefinito di usi, garantiscono libertà di accesso, movimento, fruizione, incoraggiando l’espressione di sé (Perrone 2016, p. 48).

Le idee di Jacobs risuonano in numerosi studi contemporanei di geografia urbana di cui è impossibile rendere conto in modo esaustivo; tra gli esempi più recenti quello della geografa femminista australiana Ruth Fincher (1990; 2015). Nella “convivialità” che si crea nelle strade della città, così come in molti altri luoghi “home-like” del contesto urbano o negli incontri casuali e informali in spazi condivisi è possibile “coltivare la vita”, la multiculturalità e l’accoglienza. La convivialità può essere il terreno fertile in cui tali incontri possono radicarsi ed estendersi e suggerire strategie di riparazione e rinnovamento, “specialmente se estendiamo il principio di convivialità a tutti gli altri con cui condividiamo gli spazi urbani, umani e non umani” (Fincher, 2015, p. 27).

Femminismo e trasformazione degli spazi urbani

Da quando Jane Jacobs mosse la sua critica ai modelli urbanistici del dopoguerra, il tema della pianificazione urbana è stato al centro della riflessione femminista ed è

per questa ragione che abbiamo inserito due scritti di Jacobs nella sezione *Documenti*. Lo sviluppo dei movimenti femministi negli anni Settanta, tanto negli Stati Uniti che in Europa, contribuì a promuovere una riflessione sulla identità urbana delle donne e a far maturare il desiderio di “riappropriarsi delle strade della città”. È quanto scrissero Claude Enjeu e Joana Savé, che si definivano “utilizzatrici della città” in un articolo apparso in Francia su “Temps Modernes” nel 1974 dal titolo *Structures urbaines et réclusion urbaine*. La città, scrivevano le autrici, è lo specchio della condizione femminile; come nella società le donne non scelgono il loro spazio di vita, nessuno spazio urbano appartiene davvero alle donne.

In quegli anni nuove riviste e nuovi numeri speciali furono dedicati alle “donne e la città”: nel 1976 apparve la rivista “Women and Environments”; nel 1978 l’“International Journal of Urban and Regional Research” dedicò un numero monografico alle donne e la città (*Women and the City*), due anni dopo “Signs” pubblicò il numero *Women and the American City* e nel 1981 “Heresies. A Feminist Publication on Art and Politics” uscì con un numero monografico dal titolo: *Making Room: Women and Architecture*.

Quando, negli anni Settanta, il femminismo riscopriva il tema del rapporto tra le donne e lo spazio urbano, aveva ormai perso la memoria della tradizione di pensiero delle prime femministe sulla città e, soprattutto, aveva perso il forte senso di fiducia nella cooperazione di quartiere e di vicinato. Lo affermava nel 1980 Dolores Hayden a conclusione del suo studio già citato *The Grand Domestic Revolution*. Trascurando il tema dello spazio domestico e della sua struttura, scrisse, esse trascuravano la componente spaziale della propria oppressione. Pertanto, nello stesso anno, nell’articolo *What Would a Non-Sexist City Be Like?* Hayden ribadiva l’importanza della modificazione dello spazio domestico nella strategia femminista: tutti gli esperimenti di centri residenziali che nel loro disegno architettonico e nella loro organizzazione economica trascendevano le definizioni tradizionali di casa, vicinato, città e luogo di lavoro, avrebbero potuto innescare il cambiamento.

Nel 1984 usciva a Londra l’opera a cura di *Matrix*, una cooperativa di progettiste nata da un collettivo femminista fondato nel 1977, che rifletteva sul rapporto tra genere, razza, spazio e oppressione, *Making Space. Women and The Man-Made Environment*. Nell’*Introduzione* all’edizione del 2022 Katie Lloyd Thomas ne ha messo in rilievo l’eredità. A questa opera fondativa hanno fatto seguito numerose altre, in particolare di carattere antologico. Dalla prima antologia curata da Beatriz Colomina (1992) dedicata al rapporto tra spazio e sessualità, sino a quella più recente a cura di Serena Olcuire, Federica Castelli e Chiara Belingardi, *La libertà è una passeggiata* – di cui si può leggere una scheda dettagliata nella rubrica *Interventi, resoconti, recensioni* – queste opere multivocali hanno indagato da varie angolature il rapporto tra architettura, spazi urbani, femminismo e sessualità (Colomina, 1992).

Gli studi che a partire dagli anni Novanta si sono moltiplicati intorno al tema della pianificazione urbana, hanno analizzato l’intersezione delle disuguaglianze e delle precarietà – economiche, ambientali, sociali, alimentari – che affliggono la vita delle donne nelle città; hanno prestato attenzione alle discriminazioni in base alla razza e alla sessualità (Peake 1993;1995) hanno posto un’ enfasi particolare sui processi che nella città neoliberale aumentano la violenza, la segregazione di donne, anziani-e e disabili, causano la disgregazione delle famiglie e delle comunità (Andrew-Moore

Milory, 1988; Massey, 1994; Greed 1994; Denèfles 2008; Belingardi-Castelli-Olcuire 2020; Kern 2020; Peake et al. 2021).

Nel complesso, come suggerisce il titolo dell'opera di Kern, *Feminist City. Claiming Space in a Man-Made World* (2020), gli scritti femministi hanno costantemente esplorato le varie modalità di inclusione delle donne nello spazio urbano attraverso la gestione democratica della città, la sua pianificazione e ristrutturazione a partire dai bisogni delle donne: strade sicure, una rete di servizi per contrastare la violenza a donne e bambini; un'ampia varietà di servizi di assistenza e cura; una rete di trasporti capillari sicuri; un uso diversificato degli spazi nei quartieri; l'incremento della pedonalità; nuove forme abitative per donne sole o con disabilità; nuove opportunità di lavoro coordinate con servizi di cura mettendo in atto strategie volte a reintegrare casa e lavoro, a ridefinire lo spazio aperto pubblico, decentralizzare il commercio e l'impiego e superare così la divisione in zone del tessuto urbano. Numerosissime sono state le ricerche che hanno analizzato esperimenti di abitazioni collettive, cooperative, integrate con servizi essenziali, ispirate alle comuni degli anni Sessanta e Settanta che mutarono le definizioni convenzionali di casa e famiglia, progetti che in questo numero sono illustrati e analizzati da Florencia Andreola e Azzurra Muzzonigro.

Se alcuni studi hanno posto un'enfasi particolare sul "diritto alla città" e quindi sulla modificazione delle politiche pubbliche urbane, altri hanno posto l'accento sulla trasformazione completa dell'organizzazione urbana e dell'economia, dell'uso del suolo, sulla necessità di mettere in discussione le norme sociali sulla sessualità. Anche l'architettura deve essere riorientata da una prospettiva femminista; lo hanno recentemente sostenuto Angelina Fitz e Elke Krasny in *Critical Care Architecture and Urbanism in a Broken Planet* (2019) che raccoglie oltre venti casi di studio ed esplora i modi in cui la teoria della cura può essere applicata all'architettura, un'architettura che si assuma la responsabilità della cura del mondo, umano e non umano,

un'architettura sensibile ai valori della conservazione, della riparazione, della preservazione del "nostro mondo" così che possiamo vivere nel miglior modo possibile". Questo mondo include il nostro corpo, il nostro sé e il nostro ambiente, tutto ciò che si intreccia in una complessa rete che sostiene la vita (Tronto, Caring Architecture, ivi, pp. 26-32).

Ispirandosi all'ecofemminismo e al pensiero di Maria Puig de la Bellacasa (*Matters of Care. Speculative Ethics in More Than Human Worlds*, 2017) il volume si propone di contribuire a una pratica di cura architettonica più inclusiva, più intersezionale basata su un'etica dell'interdipendenza e contrastare la svalutazione tossica della natura, del lavoro artigiano e del lavoro di riproduzione.

Lo sviluppo degli studi e l'ampiezza delle tematiche affrontate sono ben evidenziati dalla tabella compilata da Linda Peake. In base a questa tabella si evince che dagli anni Settanta agli anni Duemila la questione ambientale è stata assente dagli studi sulla città. Se questo è vero per la grande maggioranza dei casi, in realtà, a partire dalla metà degli anni Novanta, con il volume curato da Magrit Eichler, *Change of Plans: Towards a Non-Sexist Sustainable City* (1995), nella consapevolezza che gran parte dei problemi ambientali derivano dai modi di vita e di consumo urbani, il tema dell'ecologia ha fatto la sua apparizione negli studi e si è sviluppata negli ultimi anni.

Table 1 Gender in the Western city research foci

<i>Gender in the Western city research foci</i>	1970s	1980s	1990s	2000s
Gender and urbanization; urban form: city center versus suburbs; processes of production (paid work) versus reproduction (unpaid work); urban restructuring	x	x	x	x
Labor markets and work-home links, including childcare; transportation and access to facilities; (as well as from the late 1990s with studies of parenting, childhood and children, care giving and the ethics of care)	x	x	x	x
Urban planning, design, and architecture	x	x	x	x
Women and urban politics; urban social movements; women's political participation (as well as from the late 1990s with issues of citizenship).	x	x	x	x
Domestic spaces; the home		x	x	x
Urban-based identities of gender, race, ethnicity, and sexuality; urban geographies of patriarchies; social constructions of difference, especially in relation to femininities and masculinities (with the introduction in the late 1990s of issues of racism, whiteness, and transnationalism)		x	x	x
Women's fear and urban places (with the introduction in the 2000s of issues of surveillance)		x	x	x
Urban poverty		x	x	x
Housing: homelessness and gentrification		x	x	x
Immigrant women, First Nations, Aboriginal women in cities; a focus on specific groups of workers such as domestic workers and sex workers; (with the introduction in the late 1990s of issues of racism, whiteness, and transnationalism)			x	x
Lesbian and gay urban geographies; LGBTTTQ spaces			x	x
Embodied urban geographies			x	x
Urban public space (though earlier studies on, e.g., women's access to parks and women-only buildings date back to the late 1970s)			x	x
Women's spaces of pleasure/leisure, the flaneur			x	x
Urban emotional geographies				x

Fonte: Peake (2020), p. 283.

Benché Eichler affermasse che gli obiettivi femministi si “sovrapponevano” a quelli ecologici e prefigurasse una alleanza strategica tra ecologismo e femminismo, i contributi raccolti nel volume toccavano solo di sfuggita le questioni ambientali. Si trattava solo di un inizio, scriveva Sherilyn MacGregor nelle conclusioni; abbiamo solo “scalfitto la superficie del problema”. Unicamente il saggio di Connie Guberman affrontava il tema dell’agricoltura urbana, della povertà e della sicurezza alimentare.

“Coltivare il cibo, le persone e la speranza”. Orti e giardini urbani

Il tema della sicurezza alimentare ha ricevuto una crescente attenzione e numerose opere si sono interrogate sul significato e sul futuro di una grande varietà di esperienze di orti e giardini urbani (Zitouni et al., 2018). Trasformare terre abbandonate in spazi comunitari, riappropriarsi collettivamente della vita di quartiere, ripensare dalle radici il rapporto con la natura e affermare principi di ecogiustizia alimentare, è quanto si sono proposte coloro che hanno dato vita al movimento degli orti urbani sin da quando l’artista Liz Christy nel 1973 lanciò a New York il “Guerrilla Gardening”, un movimento che si è ispirato a diverse tradizioni culturali, dall’anarchismo all’ecofemminismo. Da allora, e in particolare dall’inizio degli anni 2000, le esperienze si sono moltiplicate e si valuta che nel 2019 la superficie dei terreni urbani messi a cultura abbia eguagliato quella dell’Europa.

I giardinieri e le giardiniere plasmano alleanze con le piante e gli animali, i batteri, i funghi per contestare la forma della città, per proporre nuove soluzioni di pianificazione e promuovere stili alternativi di vita nel contesto urbano. L’impegno politico per la città risiede nella convinzione

che le città sono campi di battaglia vitali per le questioni ecologiche, “troppo importanti per lasciarle a chi non se ne preoccupa” (Certomà, 2011, p. 987).

Orti urbani e villaggi urbani interrompono la catena degli edifici senz’anima creati dalla speculazione edilizia, contribuiscono a creare riserve di biodiversità, a innescare economie locali, molto spesso grazie alla cultura agraria degli immigrati e delle immigrate; essi sono una risposta alla vulnerabilità economica, al degrado e alla bruttezza dei quartieri periferici abitati dalle minoranze, creano spazi di cittadinanza e prefigurano un futuro postcapitalistico.

I piccoli gruppi, sorti prevalentemente per iniziativa delle donne, volti a trasformare aree abbandonate in orti per il proprio sostentamento e la propria autodeterminazione, in molti casi hanno ampliato i loro obiettivi e hanno dato vita a organizzazioni per la giustizia ambientale, la sostenibilità ecologica, la giustizia etnica e di genere, la salute e la diversità culturale (Di Chiro, 2015). Infatti, gli orti urbani sono ben di più di una fonte di sicurezza alimentare: sono luoghi di socialità e interscambio culturale e, soprattutto, essi producono per il quartiere e non per il mercato e potrebbero prefigurare un nuovo modo di produzione e di uso della terra. Su questo tema si è soffermata Silvia Federici e in particolare nel saggio del 2017 *Commoning the City* che si presenta in traduzione italiana in questo numero.

L’attivismo delle “Gardening Angels”, le donne afroamericane che hanno creato orti e giardini a Detroit nelle aree industriali abbandonate, è stato studiato da Monica M. White (2011) e più recentemente da Rachael Baker (2020, pp. 25-37). Altri studi si sono soffermati sulle motivazioni delle donne, come quello sugli orti urbani a Monaco, Parigi, Bruxelles, Londra e altre città e capitali europee, benché non sempre da un punto di vista femminista.

Numerose opere collettive apparse negli ultimi anni hanno esteso il loro sguardo ai paesi del sud del mondo. È il caso, ad esempio di Marianne Kransy, direttrice del laboratorio su Civic Ecology alla Cornell University. Kransy ha scritto diffusamente sulla “Civic Ecology” intesa come attività volta a ricreare, restaurare spazi urbani degradati o distrutti dalle conseguenze del cambiamento climatico. Risanare l’ambiente e le comunità, coloro che sono impegnati e nell’ecologia civica diffondono un importante messaggio, quello dell’interconnessione umana con la natura.

Nel volume *Civic Ecology. Transformation and Adaptation from the Ground up* (2015) Kransy si è soffermata anche sulle pratiche delle comunità immigrate. Un esempio interessante riportato in un volume curato da Kransy è il progetto di Veronica Kyle all’interno dell’organizzazione “Faith in Place” di Chicago dal titolo *Immigration and me*. Il progetto è nato dalla volontà di connettere le comunità afroamericane e latine con l’attivismo ambientale locale. Nella convinzione che la condivisione delle esperienze di migrazione possano offrire la chiave per trasformare gli spazi urbani e includere altre creature migranti (farfalle monarca, uccelli, ecc.), le persone impegnate nel progetto si attivano per la creazione di spazi di ospitalità e cura nella città (Kyle-Kearns 2018, pp. 41-64), tema che risuona anche nel saggio di Brigida Proto in questo numero.

Recentemente anche coloro che fanno riferimento ai Critical Food Studies si sono soffermate su orti e giardini urbani e hanno proposto una visione più ampia di comunità che include gli animali, vertebrati e invertebrati, i funghi e i batteri come

partecipanti attivi della produzione di cibo, una comunità che può mutare il concetto dell'umano, un concetto olistico di sé connesso in modo relazionale e dinamico con l'ambiente di cui è parte. Tale approccio, ha scritto Teresa Lloro-Bidart, è cruciale in una fase storica che è stata definita "l'apocalisse degli insetti" (2018).

La coltivazione degli spazi urbani è stata praticata anche dalle artiste impegnate nell' "urbanesimo ecologico". È il caso di Agnes Denes, l'artista che il primo maggio 1982 ha scavato il primo di 285 solchi in un terreno utilizzato come discarica nel cuore di Manhattan, ai piedi del World Trade Center, di fronte alla Statua della Libertà. Una tale "intrusione" voleva richiamare l'attenzione degli abitanti affinché ripensassero alle proprie priorità e lo faceva con un'attività di cura dei suoli (ci vollero oltre 200 camion per ripulire l'area dai rifiuti). Le spighe dorate del Wheatfield che ondeggiavano al vento avrebbero dovuto ricordare la fame nel mondo, lo spreco, la cattiva amministrazione della città, i problemi ecologici. Con la collaborazione di artisti, collettivi di architetti-e e attivisti-e, altre discariche sono state trasformate in parchi, zone di rifugio per la fauna selvatica per testimoniare la volontà di invertire il processo che ha condotto all'estinzione della vita e dimostrare che anche l'arte può offrire un contributo alla trasformazione dello spazio pubblico (Denes 1992).

La prospettiva ecofemminista e la questione animale

In questo fermento di attivismo e di riflessione teorica può stupire la scarsità di scritti ecofemministi sulla città. Se si fa eccezione di un breve articolo di Irene Javors, *Goddess in the Metropolis: Reflections on the Sacred in an Urban Setting* del 1990, la riflessione ecofemminista ha a lungo trascurato la questione urbana. Qualche anno più tardi Catherine Villanueva Gardner si è interrogata sulle ragioni di un tale silenzio e lo ha ricondotto all'enfasi posta dall'ecofemminismo sulla relazione con la natura che ha portato a considerare l'ambiente urbano come ostile a questa relazione. In realtà è il concetto stesso di cittadinanza elaborato dall'ecofemminismo, intesa come appartenenza ad una comunità ecologica che include nel processo decisionale gli interessi del mondo naturale ad aver dato una svolta al modo di concepire la città (Villanueva Gardner 1999).

È stato con la cosiddetta "scuola di Los Angeles" che la città ha iniziato a non essere più pensata come l'antitesi della natura, come uno spazio esclusivamente umano. La scuola di Los Angeles è composta prevalentemente da geografe e storiche che si incontrarono per la prima volta nel 1986 (Zitouni, 2004). Esse hanno elaborato una teoria urbana transspecie volta a costruire una politica radicalmente inclusiva, a decentrare e ripensare l'umano. I primi studi che articolano l'idea della "zoopolis", un termine coniato dalla geografa Jennifer Wolch, iniziarono ad apparire alla metà degli anni Novanta (Wolch 2002). Scriveva Wolch nel 1995 nel saggio *Zoopolis*, che appare in traduzione italiana in questo numero, sulla necessità di superare il tradizionale ambientalismo urbano:

I temi dell'ambientalismo urbano sono tradizionalmente incentrati sull'inquinamento della città concepita come habitat umano, non come habitat animale. Così le varie ali del movimento ambientalista progressista urbano hanno evitato di pensare ai non-umani e hanno lasciato che le questioni etiche e pragmatiche di natura ecologica, politica ed economica riguardanti gli

animali fossero affrontate da coloro che si occupano della difesa delle specie in pericolo o del benessere degli animali.

Numerosi esperimenti in varie città americane e britanniche verso la zoopolis, ovvero verso una relazione di giustizia interspecie sono stati raccolti da Sue Donaldson e da Will Kymlicka (2011), mentre gli scritti di Wolch sono stati ripresi nel 2016 da Maneesha Dekha ed Erin Pritchard da un punto di vista giuridico e decoloniale (Dekha-Pritchard 2016). Rispetto all'enfasi sulla rinaturalizzazione e sull'accoglienza della natura selvatica nelle città, recentemente alcune autrici hanno espresso il timore che questa possa oscurare la realtà delle migliaia, centinaia di migliaia di animali che quotidianamente a pochi chilometri dai centri urbani vengono uccisi nei macelli, una esclusione che rischia di svuotare il significato politico e culturale del progetto di favorire la biodiversità nella vita urbana. L'etica della cura deve estendersi a tutta la natura, senza esclusioni o dualismi (Arcari-Proby-Rapsey-Singer, 2020).

Sempre da una prospettiva ecofemminista Kate Rigby ha ribadito la necessità di una svolta culturale in tempi di cambiamento climatico, distruzione progressiva di ecosistemi e di estinzione di piante e animali per riposizionare gli umani ecologicamente verso quella che la filosofa ecofemminista australiana Val Plumwood ha chiamato "Deep Sustainability" e includere la vita nonumana nelle città, offrire riparo, sostentamento e possibilità di rifiorire (Rigby 2018).

Benché normalmente solo accennata, la necessità di includere nella pianificazione urbana e nelle modalità costruttive la vita non umana è sempre più presente negli studi recenti (Krasny, 2019). Dopo la pandemia alcuni studi ecofemministi hanno saputo connettere questione urbana, sanitaria ed ecologica con quella animale (Triguero-Mas, Anguelovski-Cole 2021). Nel complesso, tuttavia, l'ecofemminismo fatica ancora a includere gli animali nelle sue riflessioni teoriche e nelle sue proposte pratiche sulla città. Lo rivela la pubblicazione apparsa nel 2022, *Ecofeminist Proposals for Reimagining the City*, in cui le autrici, avanzando le loro proposte volte a riconfigurare completamente il volto della città alla luce delle emergenze climatiche, sociali e di genere esacerbate dalla pandemia, ignorano totalmente la questione animale (Bayas Fernández-Bregolat i Campos 2021).

I saggi e i documenti raccolti nel numero

Il saggio che apre la rubrica *Ricerche* dal titolo *Condividere il lavoro di cura: azioni femministe per città non sessiste*, di Florencia Andreola e Azzurra Muzzonigro, traccia la storia degli interventi architettonici femministi sugli spazi abitativi. Le attiviste e femministe in questione erano motivate dal desiderio di liberazione della donna dal lavoro domestico e di cura, che sin dall'antichità è stato non retribuito, invisibilizzato e contrapposto alle attività pubbliche considerate di pertinenza maschile e retribuito. La casa diventa così lo spazio dove segregazione e disuguaglianza di genere trovano attuazione e si consolidano nei progetti architettonici delle case Rinascimentali. Con il capitalismo, poi, il lavoro *riproduttivo*, naturalizzato come prettamente femminile, diventa il necessario complemento al lavoro *produttivo* maschilizzato – invisibile, segregato, denigrato –, ma fondamentale per la sopravvivenza dell'economia capitalista. Di conseguenza,

sin dall'Ottocento, l'intervento architettonico femminista si propone di inventare spazi domestici di liberazione della donna, una liberazione *del* e non solo *dal* lavoro riproduttivo e di cura. Gli spazi domestici delle progettiste femministe si pongono perciò come spazi dove il lavoro produttivo e riproduttivo si fondono e diventano ugualmente visibili e valorizzati, permettendo alle donne di adempiere allo stesso tempo e collettivamente ruoli privati e pubblici. Queste sperimentazioni architettoniche, descritte in dettaglio e analizzate dalle autrici, diventano così modi per ri-immaginare l'organizzazione della società e dell'economia in senso collettivo, rimettendo in discussione i ruoli di genere, anche se non sempre lo stesso modello capitalista o il predominio delle classi agiate e borghesi.

È della donna borghese che si occupa Charlotte Perkins Gilman, il soggetto di analisi del saggio di Anna Scacchi, *Una città per le donne borghesi: la rivoluzione domestica di Charlotte Perkins Gilman*. Riprendendo la ricostruzione storica di Dolores Hayden sul lavoro delle "material feminists" dell'Ottocento – che fa anche da punto di riferimento del saggio di Florencia Andreola e Azzurra Muzzonigro – Scacchi presenta Gilman come la loro personificazione letteraria. Come le "material feminists" descritte da Hayden, infatti, Gilman nei suoi scritti "dimostra il legame tra la soggezione economica delle donne e la loro subalternità politica e culturale e propone una vera e propria rivoluzione dello spazio domestico borghese". A dispetto dell'immaginario dell'Ottocento letterario americano maschile, in cui la donna veniva rappresentata fuori da ed estranea allo spazio urbano di modernità e progresso, la donna in realtà occupava spazi pubblici che le erano teoricamente preclusi dall'ideologia della domesticità. E di questa ideologia, Gilman è critica spietata: nei suoi scritti, ne denuncia l'irrazionalità dal punto di vista economico, perché la segregazione della donna (borghese) nello spazio domestico, depriva la società di un'importante risorsa produttiva. Nello stesso tempo nei suoi saggi analitici, Gilman si fa proponitrice di spazi alternativi, "condomini urbani" dove la collettivizzazione del lavoro domestico va a pari passo con la sua professionalizzazione e remunerazione. La sua produzione letteraria – inclusi i suoi racconti utopici e distopici – si sviluppa in parallelo, proponendo immagini di donne che, nello spazio pubblico urbano, liberano se stesse e la società intera dalle irrazionali stretture patriarcali. Nel presentare il panorama delle opere di Gilman, che spazia dalla protesta contro la società patriarcale alla visione di un futuro più favorevole alle donne, Scacchi non tralascia di notare "gli aspetti elitari e spesso xenofobici" del pensiero di Gilman, e neppure "la sua problematica adesione al movimento eugenetico". Nota, tuttavia, come la critica di Gilman alla società androcentrica che costruisce e naturalizza la femminilità come subordinata e svaloriata prefigura la possibilità di azioni collettive e di solidarietà in grado di trasformare – in un futuro non troppo lontano – la società in direzione dell'uguaglianza di genere.

Da queste "pragmatopie" (termine che Scacchi prende in prestito da Riane Eisler per indicare "realizable scenario[s] for a partnership future", alle città di oggi, il passo è breve: il saggio di Silvia Federici, *La città come bene comune. Dalla sopravvivenza alla resistenza e alla rivendicazione*, ci porta, infatti, alla contemporaneità, dove il lavoro di cura e sussistenza delle donne diventa il fulcro dell'economia e della socialità urbana. Federici si concentra principalmente sulle

megalopoli dei continenti al sud del globo dove “in aree occupate per lo più attraverso l’azione collettiva, e nel mezzo di una crisi economica permanente, le donne stanno creando una nuova economia politica, basata su forme di riproduzione sociale”. Lungi dall’essere politicamente insignificante, il lavoro riproduttivo e di sussistenza, in quanto collettivo e attuato in assenza di (o in resistenza a) Stato e capitale, è in effetti rivoluzionario. Esso crea, infatti, nuove forme di organizzazione sociale ed economica e nello stesso tempo ri-centra le donne come artefici di questa trasformazione. In America Latina, per esempio, le attività riproduttive collettive, liberandosi dallo spazio domestico, occuparono lo spazio pubblico e, di conseguenza diventarono una minaccia politica al potere sia delle dittature degli anni ‘70 e ‘80, sia delle ristrutturazioni neoliberali delle economie nei 2000. In contrasto con l’immaginario di Gilman, queste rivendicazioni economiche, sociali e politiche partono da donne di tutte le classi sociali, incluse le lavoratrici domestiche retribuite, spesso immigrate, che invece erano escluse e spesso denigrate nelle narrative di Gilman. L’occupazione degli spazi urbani, ri-immaginati come centri di attività collettive di sostentamento, ma anche agricole, ludiche, artistiche, di piccolo commercio, o di cura dei bambini, diventa così potere creativo di resistenza solidale e collettiva “alle forze che opprimono la nostra vita”.

Il saggio *Verso l’abitare collaborativo* di Florencia Andreola e Azzurra Muzzonigro è dedicato ai progetti urbani e architettonici volti a rendere effettivamente collettivo il lavoro domestico non retribuito, quando a partire dagli anni Settanta “si cominciò così a ragionare sull’idea di comunità di sostegno alle donne e sulla riformulazione dei ruoli precostituiti nelle mansioni domestiche”.

Il saggio presenta numerosi esperimenti di abitare collaborativo realizzati a partire dalla fine degli anni Settanta in vari paesi, ne analizza i principi, ne descrive il funzionamento, traccia un breve profilo delle ideatrici. Le autrici prendono le mosse dalla Svezia, dove nella sola Stoccolma sono stati costruiti ben 24 edifici di cohousing, di cui 18 secondo il modello collaborativo, per poi soffermarsi sul caso londinese dove il gruppo di sviluppo Nina West Homes costruì e/o ristrutturò oltre sessantatré unità abitative in sei siti per genitori single tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Ottanta. Uno dei gruppi più interessanti era *Matrix Feminist Design Co-operative*, una cooperativa di progettiste nata da un collettivo femminista fondato nel 1977 in seno a un più ampio gruppo chiamato “New Architecture Movement” (NAM). Il gruppo era impegnato nella ricerca di soluzioni che “facessero spazio alle donne”, da cui il titolo del libro *Making Space, Women and the Man-made Environment*, pubblicato per la prima volta nel 1984.

Nel Nord-America, Dolores Hayden alla fine degli anni Settanta volle andare al cuore del problema che limitava la vita delle donne: il loro status nello spazio domestico non poteva migliorare a meno che la loro posizione economica generale nella società non mutasse radicalmente, nello stesso tempo la loro condizione di lavoratrici retribuite non poteva migliorare se le loro responsabilità domestiche non venivano anch’esse modificate. Hayden elaborò un programma dettagliato con l’obiettivo di trasformare le mansioni domestiche, le abitazioni e i quartieri residenziali. Alla base del progetto c’era la necessità di un coinvolgimento paritario di uomini e donne sia nelle mansioni domestiche non retribuite che in quelle

lavorative retribuite e già assumendo un'ottica intersezionale poneva la questione della eliminazione "della segregazione residenziale per classe, razza ed età".

Negli anni Novanta fu la città di Vienna a realizzare i progetti più innovativi e uno di essi, il Frauen-Werk-Stadt I, è ancora oggi il più grande quartiere residenziale progettato da donne per le donne.

L'ultima parte del saggio è dedicata alle difficoltà del presente esacerbate dalla pandemia. Negli ultimi cinquant'anni, infatti, le famiglie sono sempre più isolate nella privacy delle loro abitazioni, uno spazio cui si svolgono tutte le mansioni "domestiche" e che, proprio per la sua impenetrabilità, diventa un luogo di violenza. Ciononostante, i tentativi di realizzare nuove forme abitative capaci di superare il modello della famiglia tradizionale non sono cessati e sono numerosi in ogni parte del mondo.

Gli ultimi due saggi estendono lo sguardo ad altre presenze che nelle città sono state invisibilizzate, marginalizzate o brutalmente allontanate, ovvero le donne immigrate e gli animali.

Il saggio di Brigida Proto, *Cities as laboratories of international welfare. Some remarks on the political value of migrant women's "spaces of freedom"*, ripensando le città attraverso le esperienze delle donne immigrate, trae ispirazione dall'attività e dalla filosofia dei settlement americani, come spazi di democrazia radicale e si sofferma sul pensiero sociale e politico di Jane Addams, sull'importanza che la femminista americana attribuì al principio dell'autogoverno, sulla necessità di socializzare il lavoro di cura e di fondare una nuova etica sociale basata su una comprensione pluralistica. Ne emerge una visione della città come un "laboratorio naturale". Il cuore del saggio, nella prospettiva del pragmatismo femminista, illustra il lavoro etnografico sul campo condotto in tre diversi contesti urbani: Chicago, la città della Sicilia orientale e Parigi, in cui le donne immigrate, le più povere e colpite da diverse forme di ingiustizia sociale, hanno saputo creare "spazi di libertà" e di convivenza in grado di stimolare un più ampio senso di appartenenza e un sentimento di condivisione come primo passo verso l'equità sociale ed economica.

Come rivelano i casi di studio, la libertà che praticano può iniziare semplicemente con la cura delle farfalle in un giardino privato del quartiere di Chicago per poi dare vita a un gruppo di donne di diverse nazionalità che si battono per gli spazi verdi come diritti del lavoro contro la gentrificazione e il cambiamento climatico. Uno spazio pubblico come il mercato all'aperto siciliano può far sì che una donna senegalese pratichi la sua micropolitica di autodifesa per mantenere l'onestà morale e, al tempo stesso, trasformare il suo modo di vivere le abitudini della comunità etnica, la solidarietà femminile e l'azione civica. Le donne nigeriane del Bois de Vincennes a Parigi possono acquisire riflessività sulla loro esperienza di prostituzione e reinventare le frontiere tra l'intimo e il pubblico. In questo modo, conclude Proto, le città diventano laboratori di sperimentazione di un welfare internazionale.

Il saggio che chiude la rubrica *Ricerche, Zoopolis*, di Jennifer Wolch, che qui compare in traduzione italiana, è stato pubblicato per la prima volta nel 1995, ma non ha perso nulla della sua attualità ed è stato il punto di riferimento importante per l'ecofemminismo.

Il saggio affronta un tema cruciale, trascurato dalla teoria urbana contemporanea caratterizzata da un'impostazione fortemente antropocentrica, ed anche la teoria urbana femminista ha a lungo evitato le questioni relative al modo in cui il patriarcato e le pratiche sociali di genere modellano il destino degli animali nella città.

Per la maggior parte delle creature selvatiche, così come per un numero impressionante di creature prigioniere come gli animali domestici e da allevamento, le città implicano sofferenza, morte o estinzione. Gli animali, infatti, anche nella maggior parte delle forme di ambientalismo progressista, sono stati oggettivati e/o messi in secondo piano. Il recupero della soggettività animale implica l'obbligo etico e politico di ridefinire la problematica urbana e di prendere in esame delle strategie per una prassi urbana dal punto di vista degli animali.

Si chiede l'autrice: "Come possono gli animali svolgere oggi il loro ruolo integrale nell'ontologia umana? Come promuovere le risposte etiche e le pratiche politiche derivanti dal riconoscimento dell'affinità e della differenza uomo-animale? Come ciò può svilupparsi in contesti urbani in cui l'interazione quotidiana con così tanti tipi di animali è stata eliminata? Per consentire l'emergere di un'etica, di una pratica e di una politica di cura degli animali e della natura, dobbiamo rinaturalizzare le città ed invitare gli animali a ritornarvi, così da re-incantare la città".

"Re-incantare", rianimare, rinaturalizzare la città, vedere la città dal punto di vista degli animali, imparare a convivere e a interagire con tutte le forme di vita è la via per superare la visione antropocentrica in cui è imprigionato anche il femminismo, per decostruire i dualismi oppositivi natura/cultura e città/campagna, una visione che rifiuta il modello del parco, ovvero della "natura incarcerata". Una nuova teoria urbana transspecie deve includere la soggettività animale e sviluppare un'etica del rispetto, della cura e dell'amicizia, favorendo in questo modo la formazione dell'identità e dell'universo morale nell'infanzia. Il fascino che suscitano gli animali nell'infanzia in tutto il mondo infatti, scrive Wolch, è il segno sicuro dell'importanza ontologica dei nonumani per gli umani. Boschi urbani, passatoi per la fauna selvatica, tetti "verdi", rinaturalizzazione di ampie aree, trasformazione delle modalità di uso dei terreni, dei sistemi di trasporto, dei disegni e delle tecniche costruttive, della produzione e distribuzione del cibo e delle abitudini alimentari e altre pratiche di ospitalità bioinclusiva costituiscono il progetto di ampio respiro della zoopolis.

Nella rubrica *Ricerche in corso* il saggio *Spazi di cura per rigenerare le matrici vitali dell'insediamento*, Isabella Gagliardi, Chiara Belingardi e Daniela Poli ci riportano al medioevo italiano, periodo in cui donne religiose fondarono non solo conventi e monasteri femminili, ma anche veri e propri ospedali e confraternite dedicate alla cura dei bisognosi e ammalati nelle loro case. Le case religiose fondate dalle mistiche medievali diventarono anche importanti luoghi di educazione, produzione e commercio, tutti al femminile, legati ai simultanei processi di urbanizzazione e santificazione della città. Questa santificazione fu un "vero e proprio progetto culturale che mirava a far diventare gli spazi urbani un vettore di educazione spirituale per i laici, con particolare attenzione al pubblico femminile". Liberazione della donna attraverso i ruoli svolti all'interno del monastero e la sua soggezione attraverso un'educazione spirituale che rafforza il suo confinamento avvengono perciò in contemporanea nella città medievale. Lette nella chiave dei

saggi precedenti, le religiose medievali possono essere viste come agenti di resistenza a questo confinamento, pur nella loro sottomissione al confinamento stesso. In questo senso, Gagliardi, Belingardi e Poli enfatizzano i “poteri informali” delle sante sui processi politici del tempo, sia attività sia diplomatiche sia profetiche e carismatiche. Secondo le autrici esiste una continuità tra le forme medievali e contemporanee di co-abitazione e lavoro riproduttivo delle donne. Questa continuità è rintracciabile nei beghinaggi dell’Europa e America del Nord in epoca moderna. Questi spazi autonomi e laici di vita comunitaria, fondati anch’essi da donne, ebbero un’influenza sullo spazio urbano e pubblico simile ai monasteri medievali, costituendo le città come assemblaggi di spazi di cura e accoglienza – di giovani donne, di malati, di immigrati, di indigenti – e sfumando i contorni e le strette delimitazioni tra spazi domestici privati e spazi pubblici. Nella contemporaneità questi spazi continuano sotto altre forme, dai centri anti-violenza ai cohousing femminili o famigliari. Altre istituzioni che possono essere fatte risalire al medioevo e che costituiscono spazi liminali tra il pubblico e il privato sono gli “usi civici, ovvero i diritti d’uso che le comunità esercitavano su risorse naturali gestite in forma collettiva e condivisa”, in cui attività storicamente femminili di riproduzione e sussistenza diventano poi nell’era contemporanea modi di resistenza all’organizzazione capitalista della società e del lavoro – e anche di creazione di modelli alternativi. Attraverso il loro tracciato storico, le autrici di fanno proponitrici di “[u]n’economia solidale” che “può nascere all’interno di forme nuove di comunità, libere di istituire un nuovo patto fra coloro che intendono agire consapevolmente nella sfera pubblica secondo una logica non direttamente utilitarista”. Questa nuova economia centrerebbe, invece, proprio il lavoro e le infrastrutture di cura nel tessuto urbano, in una rete politica composta da molteplici attori sociali – una “società del *community care*”, in cui lavoro produttivo e riproduttivo, così come le diverse forme di conoscenza vengono ugualmente valorizzati.

La rubrica *Documenti* accoglie due contributi relativi a un periodo cruciale per la riflessione femminista sugli spazi urbani. Il primo presenta due scritti di Jane Jacobs del 1958 in cui l’autrice anticipa i temi che saranno al centro di *Death and Life of Great American Cities*, l’opera che ha cambiato il modo di intendere la città, le sue strade e la sua vita e che sarebbe apparsa nel 1961. Nel primo scritto, *Il centro della città è per la gente*, Jacobs espone la sua critica alla moderna urbanistica ortodossa, alle demolizioni che stravolgevano il tessuto sociale di interi quartieri. Nel secondo scritto, una lettera a Chadbourne Gilpatric della Rockefeller Foundation – l’istituzione che le diede l’incarico di scrivere un libro sulla città – presenta la tesi centrale della sua opera: intendeva dimostrare che “all’interno dell’apparente caos e della barabanda della città [c’era] un considerevole livello di ordine, il quale prende[va] forma in ogni tipo di relazione strettamente necessaria alla vita della città che le persone sviluppano”. Nella spontaneità della vita di quartiere, infatti, Jacobs vedeva la matrice della libertà individuale, il motore della vita democratica.

Benché Jane Jacobs non avesse una esplicita prospettiva di genere, il suo punto di vista era un punto di vista femminile che rifletteva le esperienze comuni a molte donne della sua epoca. Nella sua opera Jacobs ha dato voce delle donne dei quartieri e alla loro volontà di garantire la sicurezza dei bambini.

La critica alla pianificazione urbana da un punto di vista femminista e l'impegno nell'ambito della architettura e della progettazione è il tema del secondo documento accolto nella rubrica che risale presumibilmente agli anni '80 ed è il manifesto d'intenti di *Matrix Feminist Design Co-operative*, un movimento collettivo di pratiche progettuali femministe. Ispirata dalle ricerche e scritti femministi in molteplici discipline umanistiche e sociali, oltre che dall'architettura femminista stessa, la cooperativa proponeva la costruzione di spazi "a partire da forme del corpo plurali", in contrasto alla progettazione in cui il presupposto soggetto abitante era "un corpo bianco maschile generico". Le loro pratiche di progettazione – che loro definivano "built environment" invece che "architettura" – erano anch'esse inclusive delle persone per le quali gli spazi erano destinati. Il manifesto stesso si presenta come la trasposizione di principi e valori femministi al lavoro architettonico e di progettazione, sia nei suoi aspetti prettamente tecnici, sia nell'organizzazione delle relazioni e dei compiti gestionali e amministrativi. Il lettore ritroverà, speriamo, molteplici punti di continuità – così come divergenze – con gli interventi femministi sugli spazi urbani del passato più remoto e dell'età contemporanea, documentati nei saggi di ricerca.

Infine, la rubrica *testimonianze* ospita il saggio di Maria Wendt, *Feminism by Design* un resoconto di 120 giorni trascorsi nel mettere a punto uno studio di architettura del paesaggio femminista a Copenaghen con il quale si proponeva di incoraggiare un "approccio attento e olistico all'architettura del paesaggio e di sfidare i quadri normativi che regolano il comportamento e l'uso dello spazio pubblico oltre le convinzioni utilitaristiche".

Integrando i presupposti della teoria femminista con quelli della teoria performativa, queer e degli affetti, il progetto "ha esplorato lo spazio cognitivo e la progettazione fisica dello spazio, facendo sì che il processo di costruzione diventasse una piattaforma performativa e un laboratorio di trasformazione per la creazione di una pratica architettonica femminista del paesaggio".

Il progetto, a cui hanno partecipato le persone che frequentano il luogo, si è concretizzato nell'installazione di un pozzo presso la Rollespilsfabrikken, "fabbrica per i giochi di ruolo", il cui scopo è quello di creare ricordi duraturi per persone di tutte le età e di responsabilizzare soprattutto i bambini e i giovani adulti sviluppando le loro competenze creative e sociali. La "fabbrica" ha sede in una villa su un terreno condiviso con un centro comunitario gestito dal Comune di Copenaghen.

Così spiega Wendt il significato del pozzo in quel contesto: "L'aspetto mitico di un pozzo [...] si riferisce ai miti del folklore europeo, dove i pozzi hanno un ruolo centrale nei racconti popolari e nelle storie sacre. Una delle iniziative di Rollespilsfabrikken si chiamava Mimers Brønd o Pozzo di Mimir, dove il dio norreno Odino cercava la saggezza; Odino sacrificò uno dei suoi occhi in cambio di qualche sorso della preziosa acqua del pozzo dello spirito della natura Mimir. Inoltre, in molte culture l'elemento acqua era associato alla femminilità e alla natura femminile, nonché all'idea di rinascita o rigenerazione attraverso l'acqua del pozzo. Entrambi i poteri riecheggiano nei racconti legati ai pozzi di tutto il mondo".

Il pozzo è stato pensato come un punto di riferimento visivo per la Rollespilsfabrikken e come spazio per sedersi sui gradini alla base del pozzo, un

artefatto quindi che può essere interpretato in modo mitico, storico e pratico, creando un approccio aperto e performativo allo spazio pubblico.

Bibliografia

Alexander, Ruth M. 2019, *In Defense of Nature: Jane Jacobs, Rachel Carson, and Betty Friedan*, "Journal of Women's History", 31, 3, pp. 78-101.

Andrew, Caroline-Moore Milory, Beth 1988, *Life Spaces. Gender, Household, Employment*, University of Columbia Press, New York.

Arcari, Paula-Proby-Rapsey, Fiona-Singer, Haley 2020, *Where Species Don't Meet: Invisibilized Animals, Urban Nature and City Limits*, "Environment and Planning E: Nature and Space", 4, 1, pp. 1-26, <https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/2514848620939870>.

Baker, Rachael 2020, *Racial Capitalism and Claims to Space in Post-bankruptcy Detroit*, in Özkan, Derya-Büyüsarac, Güldem (ed.), *Commoning the City. Empirical Perspectives on Urban Ecology, Economics and Ethics*, Routledge, New York.

Barzi, Michela 2021, *Introduzione a Jane Jacobs, Città e libertà*, Elèuthera, Milano.

Bayas Fernández, Blanca-Bregolat i Campos, Joana 2021 2021, *Ecofeminist Proposals for Reimagining the City. Public and Community Paths*, Observatori del Deute en la Globalització, <https://odg.cat/en/publication/ecofeminist-proposals-for-reimagining-the-city/>

Belingardi, Chiara-Castelli, Federica-Olcuire, Serena (a cura di) 2019, *La libertà è una passeggiata, Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPH <https://tinyurl.com/27vuy9yp>.

Bianchi, Bruna 2004, *Il pensiero sociale di Jane Addams (1881-1916)*, in Jane Addams, *Donne, immigrati, governo della città. Scritti sull'etica sociale*, a cura e con introduzione di Bruna Bianchi, Santa Maria Capua a Vetere, 2004, pp. 7-70.

Bianchi, Bruna 2021, *La povertà femminile nelle inchieste e nella riflessione femminista. Francia e Inghilterra (1840-1917)*, "Clio", <https://www.clio92.org/2021/03/02/povere-donne-di-bruna-bianchi/>

Caraffi, Patrizia 2004, *Christine de Pinzan e la Città delle dame*, in *Lo spazio letterario. Il Medioevo Volgare*, Salerno, Roma 2004, pp. 573-596.

Certomà, Chiara 2011, *Critical Urban Gardening as a Post-environmentalist Practice*, "Local Environment", 2011, pp. 977-987.

Colomina, Beatriz (a cura di) 1992, *Sexuality & Space*, Princeton Architectural Press, New York 1992.

Daring Elizabeth, Whitworth Lesley (eds.) 2007, *Women and the Making of Built Spaces in England, 1870-1950*, Ashgate, Aldershot.

- Deckha, Maneesha-Pritchard, Erin 2016, *Recasting Our Wild Neighbours: Contesting Legal Otherness in Urban Human-Animal Conflicts*, "UBC Law Review", 49, 1, pp. 161-202.
- Denèfles, Sylvette (dir.) 2008, *Utopies féministes et expérimentations urbaines*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.
- Deutsch, Sarah 2000 *Women and the City. Gender, Space, and Power in Boston 1870-1940*, Oxford University Press, New York.
- Di Chiro, Giovanna 2015, *A New Spelling of Sustainability: Engaging Feminist-Environmental Justice Theory and Practice*, in Harcourt, Wendy-Nelson L., Ingrid, *Practising Feminist Political Ecologies. Moving Beyond the "Green Economy"*, Zed Books, London, pp. 211-237.
- Denes, Agnes 1993, *Notes on Eco-Logic: Environmental Art-Work. Visual Philosophy and Global Perspective*, "Leonardo", 26, 5, pp. 387-395.
- Donaldson, Sue-Kymlicka, Will 2011, *Zoopolis. A Political Theory of Animal Rights*, Oxford University Press, Oxford.
- Eichler, Magrit 1995, *Change of Plans: Towards a Non-Sexist Sustainable City*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Farine Milani, Bruna 2021 *Commoning in Urban Gardening in Bruxelles. An Ecofeminist Approach to the Urban Commons*, tesi di Master in Urban Studies, Bruxelles, https://urbanstudies.brussels/sites/default/files/2021-09/2021_Farine%20Milani.pdf
- Fincher, Ruth 1990, *Women in the City: Feminist Analysis of Urban Geography*, "Geographical Research", 28, 1, pp. 29-37.
- Fincher, Ruth-Iveson, Kurt 2015, *Conviviality as an Ethic of Care in the City*, in Gibson, Katherine-Bird Rose, Deborah-Fincher, Ruth (eds.), *Manifesto for Living in the Anthropocene*, Punctum Books, New York, pp. 23-27.
- Fitz, Angelika-Krasny, Elke (eds.) 2019, *Critical Care. Architecture and Urbanism in a Broken Planet*, Architekturzentrum, Wien.
- Greed, Clara H. 1994, *Women and Planning. Creating Gendered Realities*, Routledge, London.
- Gutze, David W. 2008, *Britain's Social Housekeepers*, in Id. (ed.), *Britain and Transnational Progressivism*, Palgrave Macmillan, New York, pp.149-183.
- Harman, E. 1988: *Capitalism, Patriarchy and the City*, in C. Baldock and B. Cass (eds). *Women, Social Welfare and the State*, second edition, Sydney, Allen and Unwin, 108– 133.
- Hayden, Dolores 1980, *The Grand Domestic Revolution. A History of Feminist Designs for American Homes, Neighborhoods, and Cities*, MIT Press, Cambridge.
- Hayden, Dolores 1980, *What Would a Non-Sexist City Be Like?*, "Signs", 5, 3, pp. 170-187.

- Higgs, Mary 1906, *Glimpses into the Abyss*, King & Son, London.
- Higgs, Mary 1910, *Where Shall She Live?*, King & Son.
- Kern, Leslie 2020, *Feminist City. Claiming Space in a Man-Made World*, Verso, London-New York.
- Kransy, Marianne 2015, *Civic Ecology. Transformation and Adaptation from the Ground up*, The MIT Press, Cambridge-London.
- Kyle, Veronika-Kearns, Laurel 2018, *The Bitter and the Sweet of Nature: Weaving a Tapestry of Migration Stories*, in Marianne Kransy-Tidball, Keith (eds.), *Grassroots to Global: Broader Impacts of Civic Ecology*, Cornell University Press, pp. 41-64.
- Javors, Irene 1990, *Goddess in the Metropolis: Reflections on the Sacred in an Urban Setting*, in Diamond, Irene-Gloria Feman Orenstein (eds.), *Reweaving the World: The Emergence of Ecofeminism*. Sierra Club Books, San Francisco.
- Lambright Anne - Guerrero Elisabeth 2007, *Unfolding the City. Women Write the City in Latin America*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Lloro-Bidart, Teresa 2018, *Cultivating Affects. A feminist posthumanist analysis of invertebrate and human performativity in an Urban Community Garden*, "Emotion, Space, and Society", 27, pp. 23-30.
- Lloyd Thomas, Katie, *Foreword to the 2022 Edition of MATRIX, Making Space. Women and The Man-Made Environment*, Verso, London-New York, pp. IX-XXV.
- Mann, Susan 2011, *Pioneers of US Ecofeminism and Environmental Justice* 2011, "Feminist Formations", 23, 2, pp. 1-25.
- Massey Doreen, 1994, *Space, Place, and Gender*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Mookerja-Leonard Debali 2017, *Futuristic technologies and purdah in the feminist utopia: Rokeya S. Hossain's "Sultana's Dream"*, "Feminist Review", 116, pp. 144-153.
- MATRIX, 1984, *Making Space. Women and The Man-Made Environment*, Pluto Press, London.
- Palusci, Oriana 1990, *Terra di lei. L'immaginario femminile tra utopia e fantascienza*, Tracce, Pescara.
- Peake Linda et al., 2021, *A Feminist Urban Theory for Our Times*, Wiley, New York.
- Peake, Linda (2020), *Gender in the City*, in Thrift, N.J.-Kitchin, Rob (rds.), *International Encyclopedia of Human Geography*, Elsevier, Amsterdam, pp. 281-292.
- Perrone, Camilla 2016, *Vita e morte delle città. Rileggendo Jane Jacobs "Contesti. Città, Territori, Progetti"*, 1-2, pp. 36-51.

Rigby, Kate 2018, *Feathering the Multispecies nest: Green Cities, Convivial Spaces*, "RCC Perspectives, 1, pp. 73-80.

Rosowski, Susan J. 1994, *Willa Cather as a City Novelist*, in Peter Preston, Paul Simpson Housley (eds.), *Writing the City. Eden, Babylon, and the New Jerusalem*, Routledge, London, pp. 149-170.

Squier, Susan Merrill 1984, *Women Writers and the City. Essays in Feminist Literary Criticism*, University of Tennessee Press, Knoxville.

Tracey, David 2007, *Guerrilla Gardening. A Manifesto*, New Society Publishers, Gabriola Island, Canada.

Triguero-Mas, Margarita-Anguelovski, Isabelle-Cole, H.V.S. 2022, *Healthy Cities after COVID-19 Pandemic: the Just Ecofeminist Healthy Cities Approach*, "Journal of Epidemiology & Community Health", 76, pp. 354-359, <https://jech.bmj.com/content/76/4/354>.

Villanueva Gardner, Catherine 1999, *An Ecofeminist Perspective on the Urban Environment* in Bennett, Michael-Teague, David W. (eds.) 1999, *The Nature of Cities. Ecocriticism and Urban Environments*, University of Arizona Press, Tucson, pp. 191-212.

Volpato, Chiara (a cura di) 2023, *Raccontare le molestie sessuali. Un'indagine empirica*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Weisman, Leslie 1992, *Discrimination by Design. A Feminist Critique of the Man-Made Environment*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago.

White, Monica M. 2011, *Sisters of the Soil: Urban Gardening as Resistance in Detroit*, "Race/Ethnicity. Multidisciplinary Global Contexts", 5, 1, pp. 13-28.

Welser, Tracie Anne 2005, *Fantastic Visions: On the Necessity of Feminist Utopian Narrative*, tesi sostenuta presso the University of South Florida.

Whipps, Judy 2004, *Jane Addams's Social Thought as a Model for a Pragmatist-Feminist Communitarianism* 2004, "Hypatia", 19, 2, pp. 119-133.

Wolch, Jennifer 2002, *Anima Urbis*, "Progress in Human Geography", 26, 2, pp. 721-742.

Zitouni, Benedicte 2004, Benedikte Zitouni, *L'écologie urbaine: Mode d'existence? Mode de revendication?*, "Cosmopolitiques", 7, pp. 136-148.

Zitouni, Benedikte et al. 2018, *Enquêtes potagères de Bruxelles aux premières saisons du 21e siècle*, Éditions de l'éclat, Bruxelles.

Zukin, Sharon 2006, *Jane Jacobs: The Struggle Continues*, "City & Communities, 5, 3, pp. 223-226.